

## ESEGESI MAFIOSA

La mafia ha origini antiche e remote, tanto che permane nella sua genesi una tale vaghezza capace di accrescerne il mistero e il mito.

Nell'etimologia della parola *Mafia* emerge una contaminazione di popoli e di culture, radicate in Sicilia già nel lontano Medioevo: Francesi, Arabi, Spagnoli, Normanni.

Con Federico II di Svevia Palermo era stata fucina di saperi e luogo di aggregazione per ispirati autori, ma dopo la sua morte e quella del figlio Manfredi, caduto a Benevento nel 1266, celebrità e gloria si persero, facendo posto alla sopraffazione e agli abusi.

Fu in una calda sera di primavera, nel marzo del 1282, mentre si stava consumando la funzione liturgica dei vesperi, che un soldato francese – il cui nome pare fosse Drouet – avesse aggredito una nobildonna palermitana.

Il gendarme si era dilungato in una perquisizione troppo appassionata, motivo per il quale colui che accompagnava la bella donna gli sfilò la spada e lo trafisse, dando sfogo alla vendetta e sanando il suo onore.

Altra versione quella dove in compagnia della nobildonna c'è sua madre che – resasi conto della violenza a scapito della figlia – inizia a gridare a perdifiato: “*Mà-fia*”.

La semantica grammaticale rende estremo il dolore con due sillabe soltanto nelle quali troviamo l'aggettivo possessivo e la sincope di un nome che in questo caso costituisce il bene più grande per una madre.

Tralasciando le ipotesi verosimili di impronta sociologica per le quali la parola MAFIA potrebbe essere l'acronimo di “Mazzini Autorizza Furti, Incendi, Avvelenamenti” è certamente più facile pensare ad essa come a un aggettivo mutuato dal mondo arabo, dove *mahyas* sta per spavaldo, aggressivo; potrebbe alludere a una difesa strenua per qualcuno o per qualcosa.

Anche i gabellotti difendevano le terre dei ricchi latifondisti, ma con il tempo la loro condizione di affittuari mutò ed essi divennero padroni di terre estorte con la violenza o con sordide vessazioni.

Stava alle dipendenze del Dottor Michele Navarra un guardiano zoppo, il cui nome era Luciano Leggio, per gli amici *Lucianeddu*.

Nella piazza di Corleone, durante una rissa scoppiata tra forze politiche avverse, il sindacalista Placido Rizzotto (CGIL) sollevò e appese a una inferriata proprio l'aspirante boss.

Questo gesto gli valse la morte. Nel marzo del 1948 Placido Rizzotto fu ucciso da Luciano Leggio e dai suoi *picciotti*, tra i quali spiccava un promettente Salvatore Riina: Totò u' Curt.

Il corpo fu gettato nelle foibe di Rocca Busambra, dove lo dilaniarono i lupi.

I resti del sindacalista saranno ritrovati nel 2009 e riconosciuti come suoi nel 2012, dopo una comparazione con il DNA di suo padre: Carmelo Rizzotto.

A condividere la triste sorte di Placido fu un giovane pastorello, tale Giuseppe Letizia, che si era trovato, casualmente, ad assistere al rapimento di Rizzotto. Fu avvelenato con una iniezione letale, proprio nell'ospedale dove prestava servizio l'esimio Dottor Navarra.

Marzo è un mese buono per gli avvelenamenti. A distanza di anni, questa pratica finalizzata a liberarsi di testimoni scomodi è ancora in uso.

Là dove il potere corruttivo non basta a far cambiare idea a una persona, il veleno fa ancora egregiamente il suo dovere.

Il 1/3/2019 è stata avvelenata la trentaquattrenne Iman Fadil, per tanti una perfetta sconosciuta, ma per la Magistratura teste chiave nel processo Ruby-ter nel quale l'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è accusato di favoreggiamento della prostituzione (fatto passare dai suoi legali per filantropia), insieme a un'altra sfilza di reati che vanno dalla frode fiscale al concorso esterno per associazione mafiosa.

Nella presunta genetica di ciò che è definita anche come *Onorata Società* c'era – almeno in origine – la volontà di difendere chiunque avesse subito un abuso, ma con il tempo la mafia ha riscritto il suo codice deontologico ritrattando su tutto, anche sul fatto che le donne e i bambini non andassero toccati, antepoendo all'onore la volgare materialità dei *piccioli*. Cosicché il pastore Giuseppe Letizia

è stato solo uno dei primi a morire per mano mafiosa, poi toccherà a Claudio Domino, un bambino di soli undici anni, sparato in mezzo agli occhi con una pistola calibro 7,65, perché i suoi genitori facevano le pulizie nell'aula bunker di Palermo.

Seguirà il giovane Giuseppe Di Matteo, strangolato e consunto nell'acido perché suo padre era diventato collaboratore di giustizia e quindi un cornuto.

Ida Castelluccio era la moglie del poliziotto Antonio Agostino ed era incinta quando fu uccisa insieme al marito.

Come dimenticare Graziella Campagna.

Lavorava senza contratto in una lavanderia e morì a soli diciassette anni per aver rimosso all'interno della giacca di un cliente, tale Gerlando Alberti *alias* "U'Paccarè" (l'imperturbabile) – un bigliettino compromettente o semplicemente ritenuto tale.

E non erano forse donne Rita Atria, perseguitata e dissacrata finanche dopo la morte, Emanuela Setti Carraro, trucidata insieme al marito il Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa, Francesca Morvillo, moglie di Giovanni Falcone, Emanuela Loi, saltata in aria in Via D'Amelio in un pomeriggio afoso di luglio. Nell'Italia delle stragi, al vertice della Commissione Regionale di Cosa Nostra c'è Salvatore Riina, un contadino di Corleone che quando parla non si capisce, che sposerà una maestra e tuttavia sarà costretto a farsi impartire un minimo di alfabetizzazione dal fidatissimo soldato-pittore Gaspare Mutolo.

Dalla strage di Viale Lazio (1969), fino alla cattura dei capi di Cosa Nostra, l'Italia assiste inorridita a una mattanza ciclica che lascia per terra centinaia di vittime, ma perdura un'omertà tale dove nessuno ha visto e sentito niente, nemmeno quando poco distante da Altofonte, non lontano dalla casa di campagna di Santino di Matteo, Giovanni Brusca si esercita con la dinamite, prima di attuare il 23/5/92 la Strage di Capaci, nella quale persero la vita il Giudice Falcone e la moglie, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

Nessuno ha sentito niente, nessuno ha sporto denuncia per dei rumori così forti che in Sicilia non verrebbero mai equivocati con dei petardi o comunissimi botti.

Per festeggiare la perfetta esecuzione di ciò che fu chiamato *L'attentatuni*, nel covo di Riina si brindò con lo champagne.

Questo indegno solluchero dei capi di Cosa Nostra troverà una naturale condivisione da parte di alcuni servitori dello Stato, uno per tutti il Senatore Giulio Andreotti che già nel 1982 aveva affermato di preferire "i battesimi ai funerali" e non poche volte era salito a bordo della personale autovettura dei cugini Salvo: Ignazio e Antonino. Per questa sua partecipazione ai *meeting* mafiosi nella terra dei boss, la Magistratura lo incrimina e la Corte d'Appello respingerà il ricorso della difesa a favore dell'imputato con queste parole:

«[...] la sentenza impugnata, al di là delle sue affermazioni teoriche, ha ravvisato la partecipazione nel reato associativo non nei termini riduttivi di una mera disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione.»

Il Senatore Giulio Andreotti fu accusato da diversi pentiti eccellenti tra i quali spiccano Balduccio di Maggio, che parlò di un bacio tra lui e Riina, Giovanni Brusca e Stefano Bontade. Con lui il politico provò a fare opera di persuasione, affinché Piersanti Mattarella non fosse ucciso. In sostanza Andreotti sapeva della sentenza di morte pronunciata a scapito del Presidente della Regione Sicilia, ma piuttosto che informare il bersaglio conversò con i suoi sicari.

Leonardo Messina è un collaboratore di giustizia autentico, le sue informazioni hanno permesso l'arresto di oltre duecento mafiosi, per cui quando dirà che il Senatore Andreotti è "*punciutu*" non si può che credergli.

Come avvenisse il rito di affiliazione per un mafioso lo aveva spiegato Tommaso Buscetta a Falcone, mettendolo nella condizione di comprendere le gerarchie mafiose, quelle che vanno dal *capo decina* al *capo mandamento*, ma che dei servitori dello stato potessero assoggettarsi alla volontà dei clan, rimane un fatto impensabile, per via di una purezza che da sempre si vuole riconoscere a chi ha giurato

fedeltà dinanzi al tricolore, mettendo la mano sulla Costituzione, piuttosto che bruciando con un rituale primitivo l'immagine di una santa.

Non si riesce a credere che lo Stato – un'astrattezza che di per sé è un tutto – possa essere marcio, corrotto dalla presenza indegna di uomini che hanno ceduto al sodalizio con i boia, pur di garantirsi successo e denaro. Non lo credeva Paolo Borsellino quando, proprio parlando dello Stato, in risposta a uno studente, disse di non sentirsi protetto, visto e considerato che la lotta alla criminalità mafiosa continua ad essere sostanzialmente delegata alla Magistratura e alle forze dell'ordine.

Chi avrebbe DOVUTO proteggere i paladini dell'antimafia non lo ha mai fatto e si continua a non farlo: per questo Paolo Borsellino fu l'ultimo a sapere dell'esplosivo arrivato a Palermo per farlo saltare in aria, per questo più di un Giuda mercanteggiò con la pelle di Giovanni Falcone e, per questo quando il fiato di Antonino di Matteo è arrivato sul collo di politici corrotti e di altri poteri occulti in affari con Cosa Nostra, il suo nome non si sente più e la sua azione di offesa e contrasto alla mafia sembra ormai relegata nel pozzo dell'oblio, dove sordidi personaggi – come in *illo tempore* già furono Antonino Meli e Pietro Giammanco – affogarono le speranze di Falcone e Borsellino.

Nei Diari di Rocco Chinnici, in una annotazione del 18/5/82, l'ideatore del *Pool antimafia* scrive delle forti pressioni ricevute dal Presidente della Corte d'Appello il quale chiedeva di caricare Falcone con processi semplici, in maniera tale che egli non potesse scoprire niente.

Questo vuoto creato intorno a Giovanni Falcone, l'abbandono posto in essere da chi avrebbe dovuto difenderlo ne accelerarono la morte.

La consapevolezza da parte del Magistrato che ci fosse chi vigliaccamente ordiva alle sue spalle lo portò a dire con piena consapevolezza e con l'eloquenza di sempre ciò che oggi suona come un testamento.

“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere”.

Dopo la morte di Giovanni Falcone è difficile immaginare come visse gli ultimi cinquantasette giorni della sua vita Paolo Borsellino. Sapeva che dopo Giovanni sarebbe toccato a lui, come pure sapeva che fosse in atto una trattativa tra Stato e Mafia. Con sua moglie Agnese aveva accennato alla contiguità venutesi a creare tra pezzi infedeli dello Stato con i macellai di Corleone.

La mafia lo avrebbe ucciso sì, ma eseguendo degli ordini sopraggiunti dall'alto, autorizzati da “menti raffinatissime” che di sicuro non hanno frequentato la scuola di Riina e dei suoi adepti.

Come si spiega la presenza di un “uomo dello stato” incaricato di vigilare l'imbottitura con il tritolo della Fiat 126, quella rubata alla Signora Pietrina Valenti, dieci giorni prima della strage. Chi è quello che Gaspare Spatuzza chiama “l'elegantone”. Forse si tratta di Lorenzo Narracci, braccio destro di Bruno Contrada, quest'ultimo figura apicale del SISDE, arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa nel 1992.

Perché la caratterizzazione di alcuni furti non ha destato alcun sospetto?

Prima che l'auto della Signora Valenti fosse rubata, nell'officina del Signor Giuseppe Orofino, soggetto poco raccomandabile, erano sparite le targhe di un'altra Fiat 126, insieme al libretto di circolazione del mezzo e all'assicurazione. Come mai a fronte di una denuncia fatta proprio da Orofino nessuno, pare, abbia notato l'auto ferma in Via D'Amelio nei giorni precedenti l'attentato. Oltretutto lo spazio sottostante l'abitazione della Signora Lepanto-Borsellino non autorizzava il parcheggio. Ma, soprattutto perché dopo l'esplosione in Via Mariano D'Amelio, all'altezza del civico 21, il capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, promosso poi a Maggiore, pettorina e matricola identificativa al collo, si muove tra corpi carbonizzati con passo sicuro, senza tradire la benché minima emozione, stringendo in una mano la borsa del giudice Paolo Borsellino, dove c'è ancora la famigerata agenda rossa.

Non gli dà nessuno orrore la brutale amputazione di quei colleghi che giacciono in terra, non lo offende la puzza dei morti arsi, la vergogna di essere un funzionario dello stato che si insinua come una iena dove altri piangono e si disperano.

Con i computer di Falcone avevano fatto la stessa cosa, erano stati ripuliti senza lasciare traccia. Ma allora come è possibile che quando il Capo dei Capi fu arrestato, nessuno entrò a mettere a scompiglio nel suo covo. Addirittura i sodali del boss di Corleone ebbero il tempo di infilarsi nella sua villa in Via Bernini, smontare una cassaforte con dentro i segreti di una pesante eredità mafiosa e alzarono un muro per coprirne l'enorme buco.

Pare che la persona più delusa del trasloco fosse stata la Signora Ninetta Bagarella, moglie di Riina: nella tranquillità delle operazioni i fidatissimi uomini dello Zu'Totò avevano difatti dimenticato una pelliccia e questo la fece arrabbiare molto.

Che le priorità della signora Riina non fossero le stesse delle persone alle quali suo marito strappò gli affetti più cari lo si capì quando la madre del poliziotto Nino Agostino disse a muso duro, davanti alle telecamere, "Perché io questo figlio l'ho affidato allo Stato e dallo Stato voglio giustizia".

Augusta Schiera è morta quest'anno, l'ultimo giorno di febbraio. Non solo non ha ricevuto dallo Stato quella Giustizia che cercava, ma ha dovuto prendere atto che molti uomini che suo figlio aveva difeso erano gli stessi che lo hanno fatto morire.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sapevano che un giorno sarebbero morti ammazzati e di questo ne ridevano insieme, divertendosi a scrivere i necrologi che altri gli avrebbero dedicato. Quelli più cari sarebbero di sicuro giunti da chi maggiormente li disprezzò quando erano vivi. Gli ipocriti del pubblico commiato non mancano mai, come diranno Ilda Boccassini, sostituto procuratore presso il Tribunale di Milano e Roberto Scarpinato, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo.

Il giornalista-scrittore Enrico Deaglio ha provato a immaginare che cosa si fossero detti, una volta insieme Giovanni e Paolo.

*Cumpà, hai visto che sono arrivato? Te lo avevo promesso quando sei morto tu: mi hai dato l'ultimo respiro sul mio petto.*

*E lo so che mi hai sentito quando ti ho detto: Aspettami Giovanni che arrivo. L'ho detto piano, ma ero certo che avessi sentito. Ora acca semu. Che è 'stu posto? Una specie di pensionato.*

*Sai? Mi aspettavo un poco più di tempo, ma comunque era chiaro che sarebbe dovuto succedere. Assettiamoci qua, fumiamoci una sigaretta. Adesso finalmente ne abbiamo di tempo per discorrere.*

*Com'è stato u meo attentato? Tu l'hai visto, no? Di qua si vede tutto.*

*Giovà, mi sa che avevi ragione su Contrada.*

*Ah, mi dici pure di Subranni, però... Minchia! Figurati se non l'avevo capito.*

L'elenco dei traditori sarebbe molto più lungo e sgradevole del tempo di un saluto tra vecchi amici, soprattutto quando vi trovi dentro il nome di alti funzionari, capi della polizia, giudici corrotti e ammazzasentenze, politici votati all'ipocrisia e all'inganno, magnati dell'economia, onorevoli e senatori di questo e di quel partito, alti prelati e uomini di chiesa, un sipario che in parte abbiamo già conosciuto attraverso la commedia dantesca, ma che è stato superato dalla realtà che ci attornia.

Chi avrebbe mai osato credere che lo Stato potesse dialogare con un mafioso che prendeva a testate i muri della sua cella negli ultimi giorni in cui visse.

L'onore di un patetico giuramento fatto con il sangue da Bernardo Provenzano e quelli come lui è stato smerdato nell'atto di una banale compravendita tra pezzi corrotti dello Stato e il nipote di un barbiere che in Sicilia avrebbero classificato come un *nudda m'pastato cu'n'ente*.

Le bombe del 93, quelle di Firenze in Via De'Georgofili, quelle del fallito attentato allo Stadio Olimpico di Roma furono volute da *Binnu* Provenzano, che continuò a fingere con il suo amico Totò: gli faceva credere che perorava la sua causa stilando *il papello*, mentre se lo svendeva, come merce di scambio, a due funzionari dell'arma: il Colonnello Mori e il Generale Francesco Delfino, intenti a rivaleggiare su chi fosse il più bravo ad assicurare il Capo dei Capi alla giustizia. Una competizione

grottesca quella di volere apparire come dei giusti, ma accordandosi con il nemico. C'è chi definirebbe questa cosa una strategia diplomatica, ma non io.

La capacità di provare pentimento portò alcuni boss di Cosa Nostra a rivelare i nomi di chi aveva ordito il patto scellerato tra mafia e istituzioni.

Durante i preparativi per la strage di Capaci, lavorando nel buio, qualcuno chiese: “Cumpà, ma cosa stiamo facendo”.

È davvero triste dover credere che i mafiosi si siano pentiti e lo Stato no.

GERICO 2019